

Il nodo irrisolto dei cattolici

RUGGERO
ORFEI

Forse è di qualche utilità intervenire su un tema spesso evocato, ma alla fine mai definito nei suoi termini. Si tratta non tanto di una generica questione cattolica che in sostanza nessuno solleva, ma dell'oggetto umano, antropologico, umano e culturale che s'indica con il termine "cattolici" quando questi vengono evocati sul terreno proprio della politica quasi che si tratti di un'entità precisa.

L'evocazione è sempre abbastanza impropria perché i punti di vista dell'indicazione che è proposta sono generalmente variabili. C'è un uso ufficiale, come, ad esempio, quando si parla di "settimana sociale dei cattolici italiani", che poi presi a caso e, interrogati anche nelle parrocchie, non sanno di che cosa si tratti. Vi è un uso quando si parla di centrismo politico, quasi che lo schieramento che porta anche il simbolo antico della Dc sia in qualche modo espressione dei cattolici che s'interessano alla politica. Vi sono i popolari che si collocano nel Pd che, in varie occasioni, si danno una definizione (spesso variabile) di cattolici, semplici o democratici, raramente "di sinistra", infine vi sono i cattolici nello schieramento del centrodestra che rappresentano una quasi totalità di "presunta appartenenza ideologica".

Si tratta di nomenclature importanti non per quello che esprimono nella realtà politica,

ma per quello che vorrebbero esprimere nell'occasione data del parlame. In termini di specificità programmatiche non emerge mai nulla di nuovo e di significativa. Il termine è usato come una nozione di appartenenza ritenuta nota, senza obbligo di ulteriori spiegazioni e approfondimenti. Talora si potrebbe parlare di un presupposto logico, ma occorrerebbero spiegazioni quasi psicoanalitiche per chiarirne la sostanza.

Tuttavia la rilevanza del tema dei cattolici esiste, non solo e non tanto perché c'è un'appropriazione certamente legittima da parte di molti, come di un titolo gratuito, ma perché rimane aleggiante sopra la grande comunità

dei fedeli qualcosa che dovrebbe fare davvero questione.

Il problema è sollevato regolarmente dal papa e anche da qualche cardinale con una crescente insistenza, quando è fatta l'esortazione a trovare una linea di coerenza tra azione politica e professione di fede, sia in pubblico sia in privato. Ci si trova sempre più spesso davanti a un vero insegnamento legato all'esortazione ai cattolici a impegnarsi nella vita pubblica, per animarla e per elaborarne linee pratiche di uso comune tra i cittadini.

Questa insistenza può finire per essere un *surplus* di discorsi che non hanno un esito comprensibile.

Il fatto stesso che molti cattolici non vada-

no più a votare (in una specie di volontario e democratico *non expedit*) dovrebbe essere analizzato e capito meglio, perché c'è un limite nell'indicazione generale che è data.

In realtà, in Italia (ma anche altrove in forme più deboli) c'è stata un'esperienza politica tendenzialmente unitaria dei cattolici politici nella Dc: non si può parlare d'impegno rinnovato dei cattolici fingendo un "nulla storico". Il passo ulteriore è che l'organizzazione (questa grande invenzione della società tecnologica) deve essere inserita nei discorsi come quelli evocati, sia pure per dare indirizzi di natura pluralistici quanto alle formule politiche da adottare, ma che abbiano una relazione con la creazione di soggetti politici di riferimento culturali e programmatici, anche partendo soltanto dalle indicazioni divenute sempre più precise e dirimenti della dottrina sociale cristiana.

Non c'è dubbio che sussiste un forte timore per le repliche ritenute fallimentari, ma si può anche innovare, nelle impostazioni generali, prima ancora che un taglio generale azzerrante non crei uno iato troppo profondo tra formazioni culturali successive, spingendo in futuro non solo a ricominciare daccapo, ma anche a ripetere gli stessi errori, sulle responsabilità dei laici, sull'autonomia dell'azione politica, sulla valenza dei valori di tutta la società che non sono quelli biologici.